

LUCINDA  
RILEY



DELITTI  
A FLEAT  
HOUSE





Lucinda Riley

Delitti  
a Fleet House

Traduzione di  
Leonardo Taiuti

 GIUNTI

Titolo originale:

*The Murders at Fleet House*

Copyright © Lucinda Riley, 2022

All rights reserved

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Nic Skerten / Arcangel

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809967892

Prima edizione digitale: maggio 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

## Prefazione

Care lettrici,

spero che siate emozionate quanto me nel tenere in mano un nuovo romanzo di Lucinda Riley. Forse siete appassionate della saga delle *Sette Sorelle* e non vedete l'ora che Lucinda vi trasporti in un altro mondo. Oppure di lei non avete ancora letto nulla e avete deciso di cominciare da questo intrigante poliziesco. Se così fosse, sono costretto purtroppo a cominciare dalla fine per contestualizzare le pagine che state per leggere.

Per chi non lo sapesse Lucinda – mia madre – è venuta a mancare l'11 giugno 2021 per un cancro all'esofago che le era stato diagnosticato nel 2017. Io sono il suo primogenito, nonché uno dei suoi coautori (non di questo romanzo, ci tengo a precisare). Insieme abbiamo dato vita a *My Angels*, una saga per bambini, e mi sono fatto carico dell'onore e onere di proseguire nella sua opera letteraria, concludendo l'ottavo e ultimo romanzo della saga delle *Sette Sorelle*.

Ecco perché vorrei raccontarvi come è nato *Delitti a Fleet House*. Il libro è stato scritto nell'ormai lontano 2006, e da allora non aveva mai visto la luce. Quando mio fratello minore – il più piccolo tra noi – è cresciuto abbastanza da andare a scuola, mia madre ha scritto ben tre romanzi rimasti inizialmente inediti. Di questi solo due sono stati pubblicati in seguito, riscuotendo un

grande successo (*Il segreto di Helena* e *La stanza delle farfalle*). Lucinda ha sempre pensato di dare alle stampe anche questo terzo lavoro, il libro che avete in mano, una volta conclusa la saga delle *Sette Sorelle*.

Per *Il segreto di Helena* e *La stanza delle farfalle* Lucinda ha eseguito un'attenta opera di riscrittura, com'è naturale per qualsiasi autrice che si trovi a riprendere in mano un progetto dopo una decina d'anni. Ma nel caso di *Delitti a Fleet House*, non ha avuto purtroppo la stessa opportunità. Di conseguenza, nel momento in cui abbiamo deciso di pubblicarlo, mi sono posto una domanda: era mio dovere revisionarlo, adattarlo e ammodernarlo come avrebbe voluto mia madre? Dopo lunghe riflessioni ho concluso che preservare la voce di Lucinda aveva la precedenza su tutto: ecco perché su questo testo ho fatto un lavoro di editing davvero leggerissimo.

Le parole che leggerete, dunque, sono le stesse scritte da Lucinda nel 2006.

La mamma andava estremamente fiera di questo progetto. È l'unico poliziesco che abbia mai scritto, ma le lettrici fedeli riconosceranno all'istante la sua impareggiabile abilità nel catturare l'atmosfera di un luogo. Sono certo che vi farà piacere sapere che, nel periodo in cui lei scriveva questo romanzo, la mia famiglia abitava proprio in mezzo al paesaggio sterminato e misterioso in cui è ambientata la storia. Inoltre, la scuola del Norfolk in cui si dipana la trama è ispirata a quella che abbiamo frequentato noi, i figli di Lucinda. Per fortuna posso confermarvi che niente di così drammatico si è mai verificato nei corridoi del nostro istituto.

Anche in questo libro, come forse immaginerete, i segreti nascosti del passato tornano a influenzare profondamente gli eventi del presente, e conoscerete personaggi straordinari, come

la detective ispettrice Jazz Hunter, che, sono sicuro concorderete con me, meriterebbe una serie tutta sua.

E forse la avrà. Un giorno, in un'altra vita.

*Harry Whittaker, 2021*





## Delitti a Fleat House



*Questo romanzo è dedicato a tutti coloro che sognano.  
E che, come Lucinda, non si arrendono mai.*

La famiglia Riley



## Prologo

St. Stephen's School, Norfolk

Gennaio 2005

La misteriosa figura salì le scale fino al corridoio del piano riservato agli studenti del primo anno, su cui si apriva un labirinto di studioli grandi come scatole da scarpe, uno per ciascun ragazzo. Gli unici rumori che si udivano erano i tonfi e i ronzii provenienti dai vetusti radiatori, inefficaci sentinelle di ferro battuto che da cinquant'anni tentavano invano di scaldare Fleet House e i suoi occupanti.

Fleet House, la più antica delle otto pensioni in cui alloggiavano gli alunni della St. Stephen's School, doveva il proprio nome al preside che l'aveva costruita oltre centocinquanta anni prima. Noto come il "Sacco di pulci" tra gli studenti che lo abitavano, l'orrendo edificio vittoriano di mattoni rossi era stato convertito in alloggi studenteschi subito dopo la guerra.

Per fortuna avevano previsto dei lavori di ristrutturazione. Nel giro di sei mesi i corridoi, le scale, i dormitori e le sale comuni sarebbero stati spogliati del logoro linoleum nero che copriva i pavimenti, le pareti ingiallite ritappizzate con una carta da parati nuova e adorna di fiori di magnolia, e nella zona docce, ormai fatiscente, avrebbero sostituito le piastrelle e gli accessori. Il tutto per placare gli animi dei genitori esigenti, che insistevano da tempo perché i figli abitassero e studiassero in un luogo confortevole, più simile a un albergo che a una catapecchia.

Di fronte alla camera numero sette la figura si fermò un istante e rimase in ascolto. Era venerdì, e probabilmente gli otto ragazzi che abitavano in quel piano se n'erano già andati al pub nella vicina cittadina di Foltesham, ma tanto valeva accertarsene. Non si udiva nessun rumore, quindi la figura ruotò il pomello ed entrò nella stanza.

Dopo aver chiuso piano la porta e acceso la luce, la sagoma fu aggredita all'istante dall'odore muschiato dell'adolescenza: un misto di calzini sporchi, sudore e ormoni impazziti che dopo tanti anni permeava ogni angolo e fessura di Fleat House.

Il fetore gli diede un brivido, riportandogli alla mente ricordi dolorosi, e per poco non lo fece inciampare su un mucchio di mutande gettate con noncuranza sul pavimento. Recuperato l'equilibrio, la figura misteriosa si ficcò in tasca le due pasticche bianche che ogni sera venivano appoggiate sul comodino del ragazzo che occupava la stanza e le sostituì con altre identiche, dopodiché girò sui tacchi, spense la luce e uscì.

Su una rampa di scale poco distante, una figura minuta avvolta nel pigiama si immobilizzò di colpo nell'udire i passi in avvicinamento. In preda al panico si nascose nella piccola nicchia sotto la scalinata, sul pianerottolo più in basso, dove si confuse con le ombre. Se l'avessero sorpreso fuori dalla sua stanza alle ventidue l'avrebbero punito, e per quella sera di punizioni ne aveva avuto abbastanza.

Rigido nell'oscurità col cuore che batteva forte, tenendo gli occhi serrati come se in qualche modo questo servisse a nascondere, il ragazzino rimase in ascolto, trattenendo il fiato, mentre i passi salivano su per le scale a pochi centimetri dalla sua testa, lo superavano e, con suo grande sollievo, si perdevano in lontananza. Rabbrivendo per lo scampato pericolo

scivolò fuori dal suo nascondiglio e si affrettò a tornare nel dormitorio. Si infilò a letto e controllò la sveglia, consapevole che mancava ancora un'ora prima che fosse consentito di dormire. Si tirò le coperte sulla testa e, finalmente, si abbandonò alle lacrime.

Più o meno un'ora più tardi Charlie Cavendish entrò nella stanza numero sette e si lasciò cadere sul letto.

Era incredibile che a diciott'anni lo rinchiudessero ancora in camera alle undici di sera come un bambino, in quella conigliera schifosa.

E come se non bastasse l'indomani mattina doveva alzarsi presto per essere alle sette in cappella. Quel semestre aveva già saltato la funzione due volte, e non poteva permettersi di mancare ancora. Anche perché si era già ritrovato nell'ufficio di Jones per quella stupidaggine con Millar. Avevano minacciato addirittura di espellerlo se non si fosse comportato bene, ma a Charlie dava un gran fastidio che gli venisse detto cosa fare. Suo padre era stato chiaro: non gli avrebbe dato un centesimo per il suo anno sabbatico, se non avesse portato a casa una pagella decente e buoni voti in condotta.

Il solo pensiero lo inquietava terribilmente.

L'idea che Charlie si prendesse un anno sabbatico era indigesta per suo padre. Per lui l'edonismo era una maledizione, e la prospettiva che suo figlio sprecasse il proprio tempo a gozzovigliare su una spiaggia in Thailandia, quasi sicuramente strafatto di chissà cosa, non gli andava granché a genio, specialmente perché sarebbe stato lui a finanziare quegli stravizi.

Poco prima che iniziasse il semestre avevano avuto una lite furiosa riguardo al futuro di Charlie. Suo padre, William Cavendish, era un avvocato di grido a Londra e aveva sempre dato

per scontato che il figlio seguisse le sue orme. A Charlie però non era mai passato neanche per l'anticamera del cervello. Solo verso la fine dell'adolescenza gli era balenato per la mente che di sicuro i suoi genitori si aspettavano certe cose da lui e a quanto pareva senza il minimo riguardo per i suoi desideri.

Charlie era un intrigante, un trafficante di adrenalina – era così che si definiva. Gli piaceva vivere pericolosamente, e il pensiero di un'esistenza passata nel contesto gerarchico e soffocante dell'Inner Temple gli faceva rimescolare lo stomaco.

E comunque l'idea di “mettersi in luce” che aveva suo padre era ormai obsoleta. Ora le cose erano diverse, e ognuno poteva fare quello che voleva. Tutte quelle sciocchezze sulla rispettabilità appartenevano alla generazione dei suoi genitori.

Charlie voleva fare il DJ a Ibiza e guardare donne mezze nude che ballavano in pista. Sì, ecco, già meglio. E... si guadagnava *un casino* a fare il DJ.

Non che il denaro fosse un problema, intendiamoci. A meno che suo zio, un cinquantasettenne scapolo, decidesse all'improvviso di fare un figlio, Charlie avrebbe ereditato la tenuta di famiglia e migliaia di ettari di colture.

Aveva dei progetti anche da quel punto di vista. Non doveva fare altro che vendere qualche ettaro edificabile a un imprenditore per intascare una fortuna.

No, il problema non erano le sue finanze *future*. Il problema era che quel tirchio di suo padre non era disposto a scucire per lui neanche un centesimo, *adesso*.

Era giovane. Voleva solo divertirsi un po'.

Erano quelli i pensieri che si affastellavano nella mente di Charlie Cavendish mentre, con noncuranza, prendeva in mano le due pillole che assumeva ogni sera da quando aveva cinque



anni e afferrava il bicchiere d'acqua che la direttrice gli aveva lasciato sul comodino.

Si mise le pasticche sulla lingua e le inghiottì accompagnandole con un generoso sorso, poi riappoggiò il bicchiere sul comodino.

Per un minuto intero non accadde niente e Charlie, sospirando, continuò a rimuginare su quanto fosse ingiusta la sua situazione. Poi però, senza preavviso, si accorse che il suo corpo cominciava a tremare.

«Ma che cazzo...?»

Il tremore si intensificò fino a diventare incontrollabile, e di colpo Charlie si sentì stringere la gola. In preda al panico, confuso e col fiato corto, riuscì a barcollare fino alla porta. Afferrò il pomello ma, sempre più terrorizzato ogni secondo che passava, non riuscì a ruotarlo e cadde di schianto sul pavimento, ormai quasi incosciente, con una mano alla gola e la schiuma alla bocca. In carenza di ossigeno e con tossine letali che gli scorrevano nel corpo, i suoi organi vitali smisero gradualmente di funzionare. Poi le viscere gli si allentarono e piano piano il giovane che un tempo rispondeva al nome di Charlie Cavendish cessò semplicemente di esistere.



Robert Jones, preside della St. Stephen's School, se ne stava davanti alla finestra del suo studio tenendo le mani in tasca – un'abitudine per la quale sgridava costantemente i suoi sottoposti.

Fuori, gli studenti attraversavano il cortile erboso, diretti alle rispettive aule. Robert aveva le mani sudate e il cuore che gli batteva forte per l'adrenalina, come ormai gli capitava quasi sempre da dopo l'incidente.

Si allontanò dalla finestra e andò a sedersi alla scrivania, ingombra di pratiche ancora da sbrigare e con la segreteria piena di messaggi telefonici cui ancora doveva iniziare a rispondere.

Tirò fuori il fazzoletto dal taschino, si asciugò la testa calva e fece un profondo sospiro.

Un preside responsabile di centinaia di adolescenti doveva essere pronto ad affrontare tutta una serie di situazioni potenzialmente catastrofiche: droga, bullismo e, di questi tempi balordi in cui le scuole erano miste, l'inarrestabile spettro del sesso.

Nei suoi quattordici anni lì alla St. Stephen's, Robert aveva avuto a che fare con ciascuna di esse. Ma le crisi del passato, anche le più gravi, impallidivano tutte davanti a ciò che era successo lo scorso venerdì. L'incubo peggiore di qualsiasi preside: la morte di uno studente nei locali dell'istituto.

Tra i modi per rovinare la reputazione di una scuola, quello era senz'altro il più efficace. I dettagli dell'accaduto – *come fosse successo* – erano quasi irrilevanti. Robert già si immaginava orde di genitori che, trovandosi a scegliere in quale scuola mandare i figli, depennavano la St. Stephen's dalle loro liste.

Eppure... Robert trovava un certo conforto nella consapevolezza che la scuola fosse sopravvissuta per quattrocento anni, e a giudicare dai registri pareva che tragedie di quel tipo si fossero già verificate. Forse avrebbero avvertito delle ripercussioni sul breve termine, ma col tempo ciò che era successo quel venerdì sarebbe stato dimenticato.

L'ultimo decesso di uno studente era avvenuto ventisei anni prima, nel lontano 1979. Avevano trovato il corpo senza vita di un ragazzo in cantina, dove venivano conservati i bauli. Si era impiccato con un brandello di corda che aveva legato a un gancio sul soffitto. L'incidente ormai era diventato parte del folklore scolastico: ai ragazzi piaceva perpetrare il mito secondo cui lo spirito del ragazzo morto infestasse Fleet House.

Il giovane Rory Millar era vivo e vegeto, ma sembrava effettivamente un fantasma quando l'avevano ritrovato dopo un'intera notte trascorsa là sotto. Charlie Cavendish – era stato lui a chiuderlo in cantina, senza alcun dubbio – aveva negato tutto come al solito, e anzi, peggio, era convinto che lo scherzo fosse divertente... Robert Jones rabbrivì, a disagio. Avrebbe voluto trovare dentro di sé la compassione per piangere quella giovane vita spezzata, ma per quanto si sforzasse non ci riusciva proprio.

Quel ragazzo era stato un problema dal primo istante in cui aveva messo piede a scuola. E ora, a causa della sua morte, il futuro di Robert era a rischio. A cinquantasei anni ormai non vedeva l'ora di arrivare alla pensione. Se l'avessero costretto a

dimettersi in quel momento, era improbabile che trovasse un posto da qualche altra parte.

Alla riunione d'emergenza del consiglio d'istituto, la sera precedente, aveva rassegnato le dimissioni. Per fortuna i direttori scolastici si erano schierati senza esitazioni al fianco del preside.

La morte di Cavendish era stata un *incidente*... cause naturali, dicevano. Era morto per un attacco epilettico.

Era quella l'unica speranza cui si aggrappava Robert Jones. Qualora il coroner avesse confermato il verdetto di morte accidentale e fossero riusciti a tenere la storia lontano dalle grinfie dei media, allora forse sarebbe stato possibile limitare i danni.

Tuttavia, fino alla conferma ufficiale, la reputazione e il futuro del preside erano appesi a un filo. Gli avevano promesso di fargli sapere qualcosa quella mattina.

D'improvviso il telefono sulla scrivania prese a squillare. Lui premette il pulsante per attivare il vivavoce e rispose: «Mi dica, Jenny».

«L'ufficio del coroner per lei.»

«Me lo passi.»

«Preside Jones?»

«Sono io.»

«Parla Malcolm Glenister, il coroner. Volevo informarla dei risultati dell'autopsia condotta ieri sul corpo di Charlie Cavendish.»

Robert deglutì, poi disse: «Certo. Mi dica».

«Il patologo ha stabilito che Charlie non è morto di attacco epilettico. È morto di shock anafilattico.»

«Capisco.» Robert tentò di schiarirsi la voce. «E... qual è stata la causa?»

«Be', come di certo saprà, dal suo fascicolo si evince che era gravemente allergico all'aspirina. Gli abbiamo trovato seicento

milligrammi di principio attivo nel sangue, che corrispondono grossomodo a due pasticche di quelle che si vendono in farmacia.»

Robert non disse nulla. Aveva la bocca troppo secca.

«A parte qualche traccia di sodio valproato, che Charlie assumeva ogni giorno per l'epilessia, e quantità trascurabili di alcol, il patologo non ha rilevato altro. Il ragazzo era perfettamente in salute.»

Robert ritrovò la voce e disse: «Se l'avessimo soccorso prima, sarebbe sopravvissuto?».

«Se avesse ricevuto cure immediate, allora sì, quasi sicuramente. Tuttavia le probabilità che fosse in grado di chiamare aiuto nei pochi istanti tra l'assunzione del farmaco e la perdita di conoscenza sono minime. È comprensibile che nessuno l'abbia trovato fino alla mattina seguente.»

Robert rimase in silenzio e fu pervaso dal sollievo. «Quindi ora che si fa?» chiese.

«Be', sappiamo com'è morto. La domanda è perché. I suoi genitori hanno ribadito che Charlie sapeva di essere allergico all'aspirina; che l'aveva sempre saputo.»

«Deve averle inghiottite per sbaglio. Non c'è altra spiegazione, dico bene?»

«Non è compito mio saltare a conclusioni senza disporre dei fatti, preside Jones, ma ci sono un paio di domande che rimangono ancora senza risposta. E temo che verrà avviata un'indagine di polizia.»

Robert si fece pallido come un cencio. «Capisco» disse poi, a bassa voce. «In che modo questo influirà sulle attività quotidiane dell'istituto?»

«Dovrà chiederlo a loro, temo.»

«E quando verranno?»

«A breve. Si metteranno in contatto con lei al più presto per prendere gli accordi necessari. Per il momento, arrivederci.»

«Arrivederci.»

Robert chiuse la comunicazione con la testa che gli girava. Fece tre, quattro respiri profondi.

Un'indagine di polizia... scosse la testa. Era la notizia peggiore che potesse dargli...

E poi capì. Negli ultimi giorni non aveva pensato ad altro che alla reputazione della scuola. Ma se ora venivano coinvolte le forze dell'ordine, significava che il coroner era convinto che Cavendish *non* avesse assunto l'aspirina per sbaglio.

«Cristo santo» imprecò. Non credevano mica che fosse un caso di omicidio...?

Robert scrollò di nuovo il capo. No, probabilmente era soltanto una formalità. Anzi, ora che ci pensava, doveva essere stato il padre di Charlie a insistere perché avviassero un'indagine. Ripensò a quante volte si era ritrovato Cavendish in ufficio, che lo guardava con insofferenza come se fosse lui l'oggetto della reprimenda. Andava sempre allo stesso modo: Robert gli ricordava che l'antica usanza di sfruttare i ragazzi come servi non era più in voga da molti anni e che lui non intendeva *costringerli* a obbedirgli, se non erano disposti a collaborare. Charlie a quel punto si prendeva la sua punizione, dopodiché continuava come se nulla fosse.

Il ragazzo, che in teoria sarebbe dovuto entrare a Eton, non aveva superato l'esame di ammissione e aveva ripiegato sulla St. Stephen's, dove aveva messo in chiaro, già dal primo giorno, che a suo parere quella scuola, il preside e tutti i compagni non erano degni di lui. Si era presentato con un'arroganza incredibile.

In cerca di ispirazione, Robert guardò il dipinto di Lord Greenville Dudley, che aveva fondato l'istituto nel XVI secolo,

poi lanciò un'occhiata all'orologio da polso e si rese conto che era quasi l'ora di pranzo. Premette il pulsante dell'interfono.

«Sì, signor Jones?»

«Jenny, può venire un attimo, per favore?»

La figura rassicurante di Jenny Colman comparve sulla soglia pochi istanti dopo. Erano trent'anni che lavorava alla St. Stephen's: aveva cominciato come addetta mensa, poi aveva completato il corso da segretaria ed era stata promossa ad assistente tesoriera. Quando era arrivato Robert, quattordici anni prima, e si era ritrovato con una segretaria a pochi mesi dalla pensione, aveva scelto Jenny per sostituirla.

Di sicuro non era la candidata più sofisticata che ci fosse, ma gli piaceva il suo carattere tranquillo e imperturbabile. Inoltre la sua profonda conoscenza della scuola si era dimostrata preziosissima nel periodo in cui Robert cercava di ambientarsi nel nuovo lavoro.

Jenny piaceva a tutti, dai bidelli ai dirigenti scolastici. Conosceva per nome ogni singolo studente e la sua fedeltà all'istituto era fuori discussione. Aveva tre anni più di Robert, ormai stava per andare in pensione, e il preside si era chiesto spesso come avrebbe fatto senza di lei. Peccato che ora, come immaginò tristemente, rischiasse di levare le tende prima lui.

Jenny era stata assente per tutto il semestre precedente a causa di un'operazione all'anca. La sua sostituta era una persona competente, e di certo ben più esperta di Jenny in materia di tecnologia, ma Robert aveva sentito la mancanza dei modi gentili e dell'atteggiamento quasi materno della sua segretaria, ed era felice di riaverla con sé.

Pronta con taccuino e penna, Jenny sistemò la sua figura rotondetta su una sedia di fronte alla scrivania. Aveva un'aria molto preoccupata.



«Ha uno strano colore, signor Jones. Le porto un bicchiere d'acqua?» domandò.

Robert provò l'impulso irrefrenabile di appoggiare la testa al seno generoso della sua segretaria, di sentirsi avvolgere dalle sue braccia affettuose e di lasciarsi consolare.

«Era l'ufficio del coroner» disse, scacciando quei pensieri. «Brutte notizie. Ci sarà un'indagine di polizia.»

Jenny spalancò gli occhi, inarcando le sopracciglia cespugliose. «No! Assurdo.»

«Speriamo solo che la chiudano in fretta. Sarà un problema. Destabilizzerà un po' tutti ritrovarsi con la polizia tra i piedi.»

«Direi» concordò Jenny. «Pensa che ci interrogheranno?»

«Non ne ho idea, ma senz'altro dovremo allertare tutti. Pare che debba ricevere la telefonata di un detective da un momento all'altro. Ne saprò di più dopo che ci avrò parlato. Forse però sarebbe meglio convocare un'assemblea generale nella Main Hall, domani mattina, per avvertire tutti di quanto sta succedendo. E intendo *tutti*, anche gli inservienti di cucina. Ci pensa lei, per favore?»

«Naturalmente, signor Jones. Mi metto subito all'opera.»

«Grazie, Jenny.»

La donna si alzò, poi disse: «Ha richiamato David Millar, per caso? Questa mattina ha già telefonato tre volte».

L'ultima cosa che gli serviva era un genitore alcolizzato e sconvolto che chiedeva di essere assicurato sul figlio.

«No, non l'ho richiamato.»

«Be', ieri sera ha provato diverse volte e ha anche lasciato dei messaggi, riguardo al fatto che Rory al telefono gli è sembrato turbato.»

«Lo so, me l'ha già detto. Che aspetti! Ho cose più importanti a cui pensare, al momento.»

«Che ne dice di una tazza di tè? A guardarla si direbbe che abbia bisogno di un po' di zuccheri. Fa anche bene per lo shock, sa?»

«Grazie, lo prendo volentieri.» Robert annuì in cenno di ringraziamento.

Il telefono sulla scrivania squillò di nuovo. Jenny lo anticipò e rispose al suo posto.

«Ufficio del preside.»

Rimase un attimo in ascolto, poi coprì il microfono con il palmo e sussurrò: «È un certo commissario Norton per lei.»

«Grazie.» Robert prese la cornetta e attese che Jenny uscisse dall'ufficio. «Parla il preside.»

«Signor preside, qui è il vicecommissario Norton, dell'Unità Investigativa. Presumo che sappia il motivo della telefonata.»

«Sì.»

«Ho pensato di avvertirla, ho appena mandato due detective a investigare sulla morte di Charlie Cavendish.»

«Certo, sì. Sì.» Robert Jones non sapeva cos'altro aggiungere.

«Arriveranno da lei domani mattina.»

«Da dove?»

«Da Londra.»

«Da Londra?»

«Esatto. Il caso è stato passato al nostro reparto, Unità Investigativa Operazioni Speciali. Lavoreremo in collaborazione con la polizia del North Norfolk.»

«So che deve fare il suo lavoro, vicecommissario, ma lei capisce, sono preoccupato dei disagi che questa indagine creerà nell'istituto. Senza parlare poi del panico che potrebbe scatenare.»

«I miei colleghi sono molto esperti nel gestire casi del genere, signor preside. Sono certo che lavoreranno con la massima delicatezza, e le daranno anche degli utili consigli su come rapportarsi con lo staff e gli studenti.»

«Va bene. Domani avevo comunque in programma un'assemblea generale.»

«Ottima idea. Questo darà alla mia squadra l'opportunità di informare l'intera scuola in un colpo solo, e forse riusciremo a non far innervosire nessuno circa la nostra presenza lì.»

«Confermo tutto, allora?»

«Direi di sì.»

«Può dirmi come si chiamano i detective che lavoreranno al caso?»

Ci fu una breve esitazione all'altro capo del filo, dopodiché il vicecommissario disse: «Non lo so ancora, ma glieli comunicherò entro fine giornata. Per ora grazie del suo tempo.»

«Grazie a lei, vicecommissario. Arrivederci.»

*Grazie di nulla...* Robert Jones riagganciò e si prese la testa fra le mani. «Oddio» mormorò.

Quei poliziotti si sarebbero messi a ficcare il naso dappertutto... Nella loro vita privata, ovunque. E vai a sapere cos'avrebbero trovato. Perfino lui, Robert, sarebbe potuto entrare nel novero dei sospettati...

Da tre anni gli iscritti erano sempre meno. Ormai la concorrenza era sfrenata, insostenibile. Quell'indagine era l'ultima cosa di cui la scuola avesse bisogno. Anzi, pensò egoisticamente, prendendo la cornetta per chiamare uno dei direttori scolastici, era l'ultima cosa di cui *lui* avesse bisogno.